

Gaetano Origo

Il filosofare filologico della scienza come intendimento e comprensione del filosofare dello spirito in René Descartes

La proposta formulata ed esposta da Padre Mersenne al Descartes intorno alla necessità di addivenire all'adozione di un nuovo *Dizionario delle lingue*, costituisce il motivo che dà adito alla risposta epistolare che il Descartes medesimo gli invia da Amsterdam, nella quale si era stabilito da tempo, il 20 novembre 1629, in cui egli comunicava che, pur ritenendola rilevante ed interessante per l'efficacia che potrà riscontrare nel generale contesto del mondo della comunicazione, tuttavia dovrà essere sottoposta all'attenzione degli operatori culturali che dovranno valutarla anche in ragione dei presenti e dei futuri benefici che questi le arrecheranno. Si pensi, infatti, a coloro che sono generalmente versati nelle singole esercitazioni retoriche dalle quali emerge la costante attitudine ad usare forme espositive prolisse che da sole sono in grado di richiamare l'interesse degli uditori ad ascoltare la tonalità delle espressioni pronunciate dai singoli retori ad alta ed intellegibile voce, piuttosto che essere, invece, costituendosi nella loro integralità, esposizioni di una radicale concentrazione riflessiva tesa ad individuare la capacità e la validità dei molteplici segni e simboli intesi come riconoscimento dei diversi significati da intendere e da comprendere completamente. La codificazione di un nuovo linguaggio, piuttosto che quello della lingua, pertanto, costituisce per il Descartes l'autentico viatico che bisogna percorrere ai fini di schierare le forze operative dell'ingegno quando esso ha e avrà a che fare con la scienza autentica dell'esperienza che, oltre ad essere fondata sulla riflessione dei singoli autori ed interpreti, ha anche la capacità di individuare il metodo utile e necessario perché questi possano compiere, in regime di piena e costante collaborazione con tutti gli altri attori della ricerca, le adeguate indagini laboratoriali dalle quali devono emergere le relative verità scoperte con pazienza certissima, suffragate da prove autenticamente ed incontrovertibilmente certe, nonché universalmente riconosciute tali da tutti i convenuti autori ed interpreti nel ruolo primario di agenti costruttori del progresso scientifico in generale.

Quando il Descartes si riferisce, inoltre, all'uso dei dialetti, li intende come potenziamento progressivo ed espositivo delle rispettive lingue originarie, ma si rivolge, in realtà, unicamente alle scienze ed ai loro correlati derivati applicativi che riguardano, a modo di esempio, un corpo che, supposto come uomo o come componente di un altro costituito materiale, sia possibile che venga scomposto nella sua infima partizione corpuscolare in virtù della divisione di tutti i suoi membri ed allo stesso modo pure come lo stesso, in ragione di un interno movimento venga ricondotto alla completa e totale unità che si ricostituisce compositamente, pronta, in ogni caso, a decomporsi successivamente in virtù del medesimo movimento. Nel nuovo *Dizionario delle Lingue*, così, vanno immesse ed elencate ordinatamente le relative voci verbali, adeguatamente elaborate dallo spirito ingegnoso che deve attribuire a ciascuna di esse una molteplicità di significati, dai tratti semplici e comprensibili, perfettamente incanalati – per così dire – nelle competenze specifiche che ciascun termine deve assumere per essere esplicitamente inteso e compreso dal pubblico dei lettori che lo devono altresì giudicare come opera esclusiva dell'attenzione prestata dai singoli autori ed interpreti che hanno il dovere di fare allo stesso modo con gli altri dati, conservandoli, cioè, in posti sicuri e convenienti perché nessuno possa dimenticare l'ufficio a cui ciascuno di essi è stato chiamato responsabilmente in ogni tempo storico considerato. Ciò vale, come si può arguire, per tutte le iniziative da quelli intraprese che hanno il valore prestante del pubblico interesse e che dovranno richiedere l'aggiornamento di tutti i dati attraverso i quali si potranno recepire ed al contempo configurare i nuovi discorsi sulla generale validità del contesto scientifico che non è più solo quello del dato semplice, ma anche del posto che esso, come posto-dato convertito, si avvia ad acquisire

puntualmente nel corso del tempo per l'opera infaticabile sostenuta dai suoi costruttori, nella permanente qualità di autori e di interpreti. Non deve, quindi, essere tralasciata alcuna loro singola iniziativa che si deve, com'è evidente, avvalere dell'opera egregia intuitiva, condotta con sagacia di intenti e con stimoli pregevoli da questi realizzata, che si riferisce esclusivamente all'intendimento ed alla comprensione di ciò che realmente, ma non virtualmente, accade, come suole, del resto avvenire per i già richiamati fondamenti dei nuovi linguaggi della scienza che, con lo scorrere del tempo, acquistano la tonalità e la vocalità che risultano consoni alle esigenze dei rielaboratori del nuovo indirizzo metodologico.

Gli attori del costituito processo scientifico, in quanto pure indagatori dei campi magnetici, si presentano come gli assicuratori dello svolgimento degli apparati produttivi e, nella veste idonea di investigatori dei processi culturali, sono forniti, in ogni caso, di costanti dubbi dei quali si animano le loro iniziative progettuali che, in relazione ai tempi prescritti per la realizzazione, quelli sono in grado di scioglierli, dopo aver riflessivamente verificato, con il puntuale riscontro, che questi sono nel frattempo stati mutati in autentica certezza e che, per tali rispetti, possono essere ricondotti a gustare la luce della verità. La fragilità originaria di ciascuna esposizione argomentativa investe, così, rispetto a quella presente, sicura e certa, il ruolo fondamentale e responsabile degli autori e dei loro interpreti che sono assediati costantemente dal dubbio che costituisce il fondamento esplicativo della certezza con cui di solito sono appresi determinati contenuti che, se vengono incanalati, invece, negli alvei della pura riflessione appropriata, si mutano in certezza autentica alla quale quelli sperano di addivenire. Di ciò è responsabile unicamente l'ingegno inventivo che si carica ulteriormente di consapevolezza disciplinare metodologica e delle relative prospettive che intende non solo mostrare, ma anche realizzare, pur intuendo *in primis* che sarà e dovrà essere al contempo sua opera meritoria l'aver diversificato il proprio ruolo, le cui competenze – a nostro parere – sono unicamente affidate alla introspezione e alla cura dei dati che quello custodisce gelosamente, intendendoli adeguatamente come elementi necessari ed utili per le future, oltretutto per le presenti, ricerche. Esse si realizzano, in tal modo, per il sopravvenire dell'ingegno che non è mosso da alcuno, se non da sé medesimo, che si avvale del suo mirabile potenziale creativo inquadrato come modulo prospettico, sia per cogliere, sia per accogliere le istanze dei singoli ricercatori che intendono dialogare apertamente con altri interlocutori attraverso un confronto costante, saggio ed operativo per dibattere sui temi e sugli obiettivi da conseguire permanentemente.

La lingua universale, di cui parla il Descartes, è, dunque, come è stato possibile più volte constatare, il linguaggio propriamente specifico delle scienze, del quale va sicuramente potenziato il suo nucleo attivo, libero ed intraprendentemente ingegnoso rispetto ad altri criteri egemoni sanciti dalla opposta volontà di potenza il cui effetto è quello di imporre, invece, l'arbitrio assoluto, inteso come organismo disciplinato ed intransigente che esclude dal proprio progetto qualunque originario e potenziale incontro con individui ragionevoli sodali che hanno solo la necessità di aprirsi al confronto selettivo delle opinioni, talora discutibili, alle quali nessun ricercatore negherà la possibilità del relativo confronto con altri opinanti, tutti indirizzati alla individuazione della verità. In tale contesto la verità delle scienze costituisce l'apertura ai nuovi linguaggi con cui esse si presentano sia agli uditori, sia ai ricercatori, tutti assetati dall'individuare i significati reali ed autentici provenienti dall'uso circostanziato di parole formanti una proposizione generale che va scandagliata approfonditamente e ricondotta alla luce, dopo essere stata significativamente divisa in parti nei loro viventi nuclei, che sono stati intesi e compresi nei dettagli, per essere altresì successivamente ricomposti dalla sapiente opera degli interpreti.

Ciò vale ad intendere che gli autori e gli interpreti hanno avuto la capacità, oltretutto l'abilità, di ricondurre i discorsi entro i loro alvei, in quanto sono stati puntualmente analizzati e ricondotti alla efficacia dei relativi e completi significati per mezzo dei quali un oggetto, come il magnete, viene compreso per la peculiare proprietà di veicolo attraente tutti i corpi, come il ferro, che si dispone – per così dire – ad entrare nella sua orbita. Allo stesso modo vengono altresì individuati tutti i campi

magnetici, compresi pure quelli elettrici, dotati dei relativi dispositivi atti ad esplicitare le competenti funzioni in virtù delle quali i linguaggi ad essi conformi si esprimono rigorosamente per mezzo delle formule che vanno allo stesso modo intese e comprese da coloro che sono in grado di intendere e di comprendere i loro significati ricorrenti e, talora, innovativi. Il che avverrà quando questi riusciranno, mercè la buona disposizione degli autori e degli interpreti, a suo tempo, ad essere inclusi nel nuovo tessuto connettivo delle scienze insieme a quelli già esistenti, per qualificarsi come ulteriori centri di interessi che s'incentrano – per dirli con Bruno – con tutti quelli antichi, per divenire, così, un solo centro o polo unico di attrazione per tutti coloro che curiosamente vorranno indagare per far emergere ancora altri centri. L'incrocio analitico-sintetico di tutti i centri convergenti, adeguatamente individuati dal meccanismo della semplice deduzione, è ciò che si richiede in modo particolare all'ingegno cui compete l'esigenza di avvalersi della collaborazione intensiva di altri ingegni da utilizzare per la ricerca rigenerativa dei dati, solo provvisoriamente raccolti, attraverso la quale sono stati mutati in posti idonei e convenienti, per rappresentare il punto di incontro di tutti i centri comunitari in cui l'ingegno si incontra con gli altri ingegni, non solo per focalizzare l'indirizzo comune della ricerca, ma anche per costituire una società operativa aperta e solidale in nome e per conto della scienza che ha all'uopo l'occasione per potersi rigenerare seguendo l'indirizzo mirabile dello spirito. I tratti autonomi ed elaborativi della filosofia del linguaggio della scienza non si identificano affatto con quelli proposti da Mersenne a Descartes, che vanno, invece, nella direzione opposta, intesa come capacità di raccogliere in un semplice *Dizionario delle lingue*, tutte le voci verbali che risultano utili ai loro fruitori, ai quali compete la necessità di impararle tutte, in tempi affrettatamente brevi e circoscrivibili, in modo da delineare la struttura completa del linguaggio che si esprime per i richiami alla vocalità e alla tonalità in virtù delle quali vengono determinati i relativi ed accresciuti significati che danno valore sia alle singole parole, sia alle singole proposizioni.

«Infatti, – osserva Descartes – se per le parole primitive ciascuno si serve di quelle della propria lingua sicuramente non faticherà molto, ma anche non verrà capito che da quelli del suo paese, fatta eccezione per lo scritto, nel caso in cui chi lo voglia capire, abbia la pazienza di cercare tutte le parole nel dizionario, ciò che è troppo noioso per sperare che entri nell'uso. Se, infatti, vuole che si apprendano le parole primitive, comuni a tutte le lingue, egli non troverà mai nessuno che voglia addossarsi questa fatica; sarebbe molto più facile far sì che tutti gli uomini si mettessero d'accordo ad imparare il latino o qualche altra lingua in quelle in uso, e non questa, nella quale non vi sono libri scritti attraverso i quali ci si possa esercitare, né uomini che la conoscano e con i quali si possa acquisire l'abitudine di parlarla».¹

L'apprendimento del latino, infatti, come lingua già in uso, che non richiede altra capacità di invenzione per coloro che già la conoscono e della quale si servono per le loro esercitazioni pratiche, indica che la sua sperimentabilità è completamente diversa dal nuovo linguaggio della filosofia della scienza, nella peculiare veste di scienza laboratoriale, attraverso la quale i ricercatori dovranno misurare permanentemente i progressi compiuti da uomini ragionevoli, consapevolmente operanti, e dotati al contempo di ingegno e che nulla hanno da perdere quando si esercitano attraverso la facoltà inventiva. Rispetto all'uso del latino, inteso come lingua usata prevalentemente dai maggiori esperti, che non sono per nulla i semplici iniziati, il dato emergente da ogni espressione significata non va oltre il reale intendimento di costoro, tanto che può essere collocato insieme ad altri dati, tali da soddisfare, secondo il Descartes, l'esigenza narrativa di ogni singolo dato che viene con cura all'uopo conservato.

Scomposto ulteriormente, esso viene ad incontrarsi con gli altri dati provenienti dalla tradizione sofisticato-sillogistica aristotelica attraverso la quale non è lecito registrare alcun progresso ulteriore da essi compiuto sotto il sole della sua veste letteraria, dai tratti farraginosi espressivi e conclusivi, per i

¹ R. Descartes; René Descartes-Isaac Beeckman-Marin Mersenne, *Lettere (1619-1649)*, XVI, 20 novembre 1629 a cura di Giulia Belgioso e Jean Robert Armogathe. Testi latini a fronte. Milano, Bompiani, 2015, p.191. «Dunque, – scrive l'A. – tutte l'utilità che ritengo si possa trarre da quest'invenzione riguarda la scrittura: ossia se egli facesse stampare un grosso dizionario in tutte le lingue nelle quali volesse essere inteso e per ogni parola primitiva mettesse dei caratteri comuni che rispondono al senso, e non alle sillabe, come per esempio, uno stesso carattere per *aimer*, *amare*, $\Phi\Lambda\epsilon\Upsilon$, coloro che possedessero questo dizionario e conoscessero la grammatica di «questa lingua», potrebbero, cercando tutti questi caratteri uno dopo l'altro, intendere nella loro lingua quel che fosse scritto» (*ivi*).

quali gli autori e gli interpreti rimangono fissi ed immobili, disponendosi a recepire le invariate formule del discorso ipotetico, solo apparentemente fluente, che si conclude, rispetto a tutte le iniziali premesse costituite, in modo totalmente negativo, non avendo qualcosa né da aggiungere, né da togliere alle singole parti del discorso, per consegnarsi, infine, al principio della assoluta identità.

Il nucleo operativo del linguaggio della scienza si oppone, dunque, e decisamente alle esposizioni inconcludenti contenute in ogni discorso antico e moderno, dal tratto retorico ed al contempo attento a conservare l'unico modello espressivo che rende sapienti gli ignoranti e che non giova – per tali rispetti – a ricostituire e a ricostruire la sapienza, facendo intendere agli autori, come ai loro interpreti, che ciò che essi possono realizzare, non secondo le astratte convinzioni della mente, ma conformemente a quanto esige lo stile ingegnoso, deve risultare utile e proficuo a tutti gli individui ragionevoli di tal fatta che si sottopongono alle sue fatiche per individuare le nuove regole del discernimento del sapere scientifico. Gli ignoranti, convertiti alle regole nuove del sapere scientifico, divengono i nuovi sapienti ed estensori veraci del progresso, forniti adeguatamente di idoneità metodologica e di disciplina rigorosa ad essi pienamente ascritte, in grado di realizzare, in ragione dei diversi tentativi, scansioni di indirizzi pertinenti, conformi alle competenze singole da essi acquisite, un progetto concreto, adeguatamente tratteggiato nella estensione ed esecuzione, capace di qualificare le scelte dell'ingegno, che si rivolge ad uomini audaci, liberi e consapevoli di ciò che accade e che dovrà pur sempre accadere, tenendo, in ogni caso, in debito conto, i limiti ed i confini da essi designati relativamente a tutto ciò che loro è dato conoscere.

«Ma veramente nulla si può cercare di più utile di ciò che sia l'umana conoscenza, – scrive il Descartes nella *VIII Regola per la guida dell'intelligenza* – e fin dove essa si estenda. E quindi noi riuniamo ciò in un'unica questione, la quale, per le regole già esposte in precedenza, pensiamo che sia da esaminare prima di tutte; e pensiamo che ciò che si debba fare almeno una volta nella vita da ognuno di quelli che poco poco amino la verità, poiché in tale indagine sono compresi i veri strumenti del sapere e tutto il metodo. Niente poi mi sembra più sciocco che discutere accanitamente intorno agli arcani della natura, all'influsso dei cieli su questo basso mondo, alla predizione degli avvenimenti futuri, e simili, come molti fanno, e tuttavia non essersi mai chiesti se la ragione umana basti a scoprir cotali cose».²

L'affinità elettiva tra le parole e le cose, come tra le parole e i numeri, sta, inoltre, ad intendere la capacità del linguaggio della scienza che esprime la infinita serie degli elementi che si succedono attraverso l'ordine disposto dalla mente, o dall'ingegno che lo promuove, in virtù della scansione temporale che, sia gli autori, sia gli interpreti, realizzano seguendo la via dell'intendimento e della comprensione, sia pure non definitivi, dell'opera del numerare che richiede lo sforzo, da questi esatto, per ordinare ciò che prima appariva semplicemente disordinato. Tale numerazione ordinata costituisce, pertanto, la capacità permanente dell'ingegno dei medesimi autori che, nel ripetere ad alta ed intellegibile voce i suoni da essa emessi, per qualificarli e per quantificarli al contempo, induce l'interprete a comprendere le proprie capacità espositive per spingersi a contemplare successivamente le altezze dell'infinito, inteso nella sua dimensione infinitamente infinita, che è legittimamente l'esatto contrario del limite che taluni filosofi dogmatici hanno ritenuto di circoscrivere intorno all'impianto descritto e presentato nel *Genesis*. In esso, infatti, la disposizione del numerare divino si conforma al suo criterio intuitivo per mezzo del quale le cose del mondo sono state disciplinatamente distinte e rese evidenti attraverso l'ordine che gli è stato conferito dal Creatore che ha agito con intelletto e volontà, al medesimo perfettamente congeniali, identiche e cooperanti, che non possono,

² R. Descartes; *Regole per la guida dell'intelligenza*, in *Opere filosofiche*. Traduzione e cura di E. Garin. Roma-Bari, Laterza, II, I, VIII, 1991, p. 143. [Se nella serie delle cose da ricercare se ne incontri qualcuna che il nostro intelletto non possa intuire sufficientemente bene bisogna fermarsi; e non si debbono esaminare le altre che vengono dietro, ma ci si deve astenere da un lavoro assolutamente vano] - «Né deve sembrare arduo e difficile definire i limiti di quell'intelligenza – scrive ancora il Descartes – che sentiamo in noi stessi, quando sovente non ci peritiamo di giudicare anche di ciò che è fuori di noi e del tutto straniero. Né è un'impresa straordinariamente grande, voler abbracciare col pensiero tutte le cose contenute in questo universo, affinché da noi si venga a conoscere in qual modo ciascuna di esse sia sottoposta all'esame della nostra mente; niente infatti può esser tanto vario e disperso, che non possa venir circoscritto entro i limiti ben definiti, mediante quella enumerazione di cui abbiam trattato, e che non possa venir distribuito secondo alcuni principi fondamentali. Affinché poi di ciò si faccia esperienza nella questione in esame, noi innanzi tutto dividiamo in due parti tutto ciò che la riguarda; infatti essa deve riferirsi o a noi che siamo capaci di conoscenza, o alle cose stesse che possono esser conosciute; e di questi due punti discutiamo separatamente» (pp. 43-44).

inoltre, assolutamente divergere dalle Sue intenzioni, poiché il mondo creato è, in realtà, l'unico possibile individuato e scelto puntigliosamente rispetto all'apparire di altri mondi, ugualmente identici, che avrebbe potuto creare e che di fatto non ha creato, preferendo il presente, che all'occhio visibile dei giudicanti, in quanto autori ed interpreti, appare sicuramente l'ottimo. Contro la istituzione di tale mondo realizzato potrebbero, in ogni caso, essere sollevate altre numerose questioni che stimolerebbero l'ufficio polemico di altri ricercatori, le cui conclusioni potrebbero risultare completamente diverse da quelle che hanno originariamente indotto il Creatore ad operare una simile scelta, che appare sotto il profilo delle sue decisioni enigmatica e misteriosa al contempo, proprio perché qualsiasi tentativo di intendere e di comprendere le intenzioni divine, oltreché i criteri individuati ed espressi articolatamente e puntigliosamente dalla sua saggezza, appaiono completamente e totalmente diversi e non si conformano a quelli di un essere finito, limitato, e tanto più imperfetto e contraddittorio in se stesso.

La narrazione degli eventi divini, si presenta, così, mirabilmente agli acuti osservatori come una storia di enigmi e di misteri, intesi come problemi insolubili che non possono essere sciolti assolutamente per le motivazioni che sono state precedentemente esposte; per tentare, tuttavia, qualche approccio disvelativo, occorre che gli ingegni dotati prevalentemente di stimoli inventivi, ma soprattutto forniti della relativa capacità di dialogare, siano motivati dalla esigenza di scandagliare la realtà con molteplici tentativi ai fini di individuare se gli oggetti che sono stati presentati loro come enigmatici possano essere ricondotti nella sfera simbolica nella quale sono ubicati i costituiti possibili significati che vengono da quelli equilibratamente dedotti, evitando, così, il pericolo delle distorsioni e della frammentarietà, talora, distruttive per le conseguenze che si assiepano lungo le vie perseguite dagli enigmi. Questi possono essere, infatti, sciolti se gli autori e i loro interpreti mostrano che non si possono più dare, né configurare storie enigmatiche che debbono, così, mutare segno, per essere condotte nei loro peculiari alvei naturali nei quali sono annoverate, invece, le cause, in quanto disposizioni della natura che sono collegate ai mirabili effetti prodotti circostanzialmente dalle molteplici risultanze empiricamente provate attraverso i laboratori operativi affidati a ricercatori esperti ed autorevoli. A costoro si addice, infatti, la potenza dell'ingegno che si deve incontrare con quella di altri, richiamati dalla medesima necessità di procedere con la sola forza delle argomentazioni presentate come vere e realizzabili e non più come opinioni isolate, e, talora, contraddittorie, che segnano la fine del discorrere maturo e certo delle argomentazioni soggette – per così dire – al confronto operativo tra saperi diversi che si debbono invece incontrare sul piano delle iniziative per individuare l'agire dei corpi celesti e terrestri secondo narrazioni che si conformano al dettato empirico laboratoriale, che è, pertanto, diametralmente opposto e diverso da quello esposto dalla storia degli enigmi.

«E per guardarsi dal supporre cose in numero maggiore – osserva puntualmente il Descartes nella *XIII Regola per la guida dell'intelligenza* – e in numero più ristretto, di quanto siano date; specialmente negli enigmi e in altre domande escogitate artificiosamente per imbrogliare la mente, ma talvolta anche in altre questioni, quando per risolverle sembra sia supposto un qualcosa quasi certo, ma un'opinione inveterata. Per esempio nell'enigma della sfinge non è da reputare che il nome di piede significhi soltanto veri piedi di animali, ma è da considerare anche se possa venir trasferito ad altre cose, come avviene, e appunto alle mani del bambino e al bastone dei vecchi, poiché l'uno e gli altri si servono quasi come di piedi per camminare».³

³ R. Descartes, *cit.*, II, XIII, p. 69. [*Se desideriamo comprendere perfettamente una questione, essa deve venire superata da ogni elemento superfluo, deve essere semplificato il più possibile, e deve essere divisa mediante l'enumerazione in parti che siano le più piccole possibili*]. Per una ricostruzione articolata e dettagliata della vita e del magistero di R. Descartes, rinviamo alla lettura del saggio di Carlo Borghero. (Cf. C. Borghero, *La biografia di Descartes: da racconto di sé a vita esemplare*, in *Logos*. Rivista di Filosofia, Napoli, Diogene, 2019, 14, pp. 19-37). La espansione del verbo cartesiano, tuttavia, coincide con l'apparizione sullo scenario filosofico dell'ateismo, del libertinismo e dell'atomismo, giudicati, per la loro piena e radicale diffonità dagli insegnamenti della Chiesa Cattolica, completamente eversivi e ritenuti, pertanto, diffusivamente eretici. Lo stesso dicasi pure del Voetius, teologo luterano, che accusa esplicitamente il Descartes di diffondere l'ateismo e lo scetticismo, come inevitabile conseguenza diretta della sua dottrina, che viene puntualmente riprodotta nel momento in cui il nostro filosofo sottolinea la peculiare pertinenza e preminenza dell'*io sono*, che vuole essere nei dichiarati intendimenti e propositi del Nostro il riconoscimento della sua piena attività che rivendica a sé l'attuazione del primato del fare e dell'agire che risultano essere in piena sintonia con l'efficienza dell'ingegno che muove il mondo più che essere da esso mosso. Le accuse rivolte contro il Descartes riguardano piuttosto la sua persona direttamente che la sua dottrina, tanto da innescare una evidente confusione emergente dalla considerazione del ruolo pubblico da lui esercitato con efficacia, nella precipua qualità di comunicatore ed al contempo autore di scritti filosofici.

L'accordo tra le parole e le cose appare, così, nella sua veste autentica più di quanto si mostri nei suoi intendimenti per la abbondante presenza di innumerevoli significati dedotti dai rispettivi simboli originari che si richiamano ai diversi contesti culturali nei quali operano autori ed interpreti che riferiscono i propri discorsi, non a parole o a cose presentate come semplici confluente lessicali, ma come appropriati segni, in quanto significati rilevanti, circostanziatamente indirizzati a cose di cui tutta l'esperienza è chiamata ad occuparsi interamente. Essa deve, pertanto, esigere un approfondimento ulteriore estimativo attraverso cui il fatto narrato deve essere presentato non *ad libitum*, ma secondo la necessità del metodo scelto ed individuato come apparato di un ordine che deve procedere dai dati più semplici a quelli più complessi, stimati per la loro utilità e per la situazione di urgenza richiamata dai singoli ricercatori cui competono le proprie e singolari funzioni nell'introdurre i discorsi sui fondamenti delle cose e sulla possibilità che questi siano intesi e compresi in ragione delle enumerazioni elencate da tutti coloro che sono dotati di piena e completa responsabilità nei confronti della ricerca. Gli autori e gli interpreti non potranno, così, essere scossi, neppure minimamente dalla indubitabilità dei singoli casi da essi considerati ed esaminati sotto il profilo logico che è tale, secondo le stime razionali, che può essere contraddetto da opposte valutazioni di merito in quanto essi le ritengono pertinentemente necessarie, tali da autorizzarle a dubitare di ogni cosa resa per certa, che non è in realtà tale, perché le manca inizialmente l'evidenza di cui, invece, ha bisogno l'ingegno efficiente mobile per ripensare in tal modo a riordinare ulteriormente i dati che vanno, così, conservati tutti perché siano in ogni tempo presi in considerazione e mutati in posti convenienti e non più scambiati per enigmi.⁴

Aspetto, questo, rilevante per la comprensione della personalità di un filosofo, come il Descartes, al quale non si può sicuramente rimproverare di non avere adeguatamente inteso l'ufficio della lingua, da lui a lungo sottolineato, in quanto ritiene che esso sia proprio del linguaggio della scienza contemplante la enumerazione dei dati-posti che si esplica, sia induttivamente, sia deduttivamente, in conformità delle ragioni convenienti, e per nulla conflittuali, con cui occorre procedere metodologicamente per stimolare la formazione delle nuove e competenti leve giovanili, settorialmente specializzate, formate da altri individui ragionevoli in quanto futuri attori della ricerca che, a diverso titolo, dovranno indicare, individuandoli opportunamente, i nuovi scenari entro i quali saranno chiamati a muoversi responsabilmente.

Il nuovo linguaggio della scienza non si affida più, in tal modo, ai diversi codicilli linguistici che non possono fare a meno della grammatica e della retorica, ma all'attenzione analitico-sintetica dei

⁴ Nella veste di filosofo il Descartes s'attende, quindi, le adeguate, e, talora, anche pertinenti confutazioni, soprattutto da parte di coloro che intravedono in lui la formazione costante e permanente, nonché irreversibile, per le tesi sostenute ad ampio raggio, di un indirizzo materialistico ed ateistico ritenuto oltremodo pericolosamente eretico nelle sue conseguenze, contro il quale si scagliano anche in modo oltraggioso, senza avere, tuttavia, compreso la validità della dottrina che ha, a lungo andare, invocato, invece, la *libertà di filosofare* che non si conforma per nulla né alle accuse del Voetius, né tanto meno a quelle di altri teologi di diversa formazione. La *libertà di filosofare* è, così, indice di una nuova sapienza tutta costruita sull'autonomia e sulla libera espansione delle proprie e delle altrui opinioni, che va, per tali rispetti, altresì salvaguardata dalle arroganti pretese dei despoti curiali, che sono tanto più intransigenti quanto sempre meno accorti dal penetrare riflessivamente nei contenuti esposti sia dal Descartes, sia da altri autori. Il Nostro, in ogni caso ha avuto il coraggio di dubitare originariamente di tutto e di ogni cosa singola, invece di mostrarsi sicuro e strenuo difensore di ciò che ha pensato e ritenuto valido secondo il principio della necessità imperante dei giudizi che valgono indistintamente per tutti gli attori della ricerca contro i quali non è ammessa la necessità opposta della replica. La considerazione della validità propositiva delle scienze e del relativo metodo rigoroso ad esse prescritto dal Descartes non violano affatto la libertà di ricerca di qualunque autore ed interprete che tentano con le esclusive proprie forze di promuoverla, perché essa sta fondamentalmente in tutti coloro che, nella veste peculiare di registi, sono animati dalla necessità di spingersi sempre oltre il destino segnato dal pregiudizio dogmatico di cui si fanno autori i soli censori, in quanto pure denigratori di ogni avanzamento della scienza e dei suoi peculiari curricula progressivi, benemeritamente individuati da lui che persegue l'ideale ed intenzionale progresso dello spirito che si assume col tempo il compito di divenire *spirito del mondo*. Il Borghero, consapevole completamente delle ostilità e delle invidie manifestate dai denigratori del Descartes, si rende conto di dovere precisare il ruolo esercitato da lui, soprattutto quando la teoria degli avanzamenti progressivi della scienza viene ritenuta conforme al suo autentico linguaggio che si caratterizza come audace esposizione metodologica dei fatti realmente narrati, tanto che non è consentito più commettere errori in virtù dell'ordine che disciplina ogni singola deduzione che si mostra, in virtù dell'azione esercitata dall'ingegno, conseguentemente ed inevitabilmente evidente e certa nella sua conclusione. A nulla, inoltre, valsero le dicerie elencate sul conto del Nostro, dagli stessi profuse a largo raggio, secondo cui egli sarebbe morto di crepacuore o di avvelenamento, ambedue attribuibili alla Regina Cristina di Svezia durante il lungo soggiorno svedese; ma nulla di tutto questo accadde, se non il gradimento del giudizio di gusto espressivo ed espositivo, oltreché rigoroso dei contenuti scientifici presentati dal Descartes, che riscossero, invece, encomiabili apprezzamenti dalla Sovrana che si era, così, decisamente opposta ad un suo allontanamento dalla corte reale. «Nel giudizio dei contemporanei, come in quello di Descartes, – osserva il Borghero – la vicenda della filosofia cartesiana pare dispiegarsi in un clima di ostilità e di invidia, nel quale tutte le dicerie sembravano poter essere legittimate, compresa quella dell'avvelenamento da parte dei suoi nemici o della morte per crepacuore del filosofo affranto perché non apprezzato dalla regina. Voci riportate, ancora un secolo dopo la morte di Descartes dal biografo di Cristina, Johan Archenholtz, a porre fine ai rumori e a costruire un'immagine a tutto tondo positiva di Descartes pensarono Claude Cherselier, Adrien Baillet e i seguaci partigiani del filosofo» (Cf. C. Borghero, cit, 14, 2, p. 25).

oggetti operanti per mezzo dei quali le proposizioni enunciate si debbono accordare con l'intero discorso e non debbono essere, pertanto, più considerate come variabili transitorie delle semplici formazioni linguistiche, ma linguaggi pienamente aderenti e strutturalmente consoni al contesto operativo della scienza con la quale gli autori e gli interpreti si dispongono ad interloquire. Ecco, dunque, realizzata a pieno titolo la nuova sapienza della mente, che è per certi versi, anche la *sapientia cordis* con cui ciascun autore deve agire secondo intenzioni convenienti alla datità del singolo *io*, chiamato a confrontarsi apertamente con tutti gli altri operatori del linguaggio della scienza, che sono i veri distributori, ma anche i formatori degli autentici saperi del linguaggio della filosofia scientifica fornita – ciò nonostante – di dubbi che richiamano la perseverante e lungimirante consapevolezza della ricerca della verità che non può minimamente essere abbandonata, ma individuata sempre e condotta alla luce non solo dalla sapienza della mente, ma anche da quella del corpo. Mente e corpo, così distinti, e disciplinati, parlano, benché siano sempre pure diversamente costituiti, un medesimo linguaggio, che è quello dell'individuo che opera senza tralasciare alcun dato che gli si presenta innanzi, poiché, enumerando, individua quelli che a lui risultano idonei per potere configurare un migliore ordine di dati che non potrebbe essere conseguito se questi fossero dispersi da una loro sopraggiunta confusione dovuta ad una errata comprensione delle loro precipue funzioni, in quanto ineriscono ai linguaggi stilati da esseri ragionevoli che si rendono conto, solo dopo qualche tempo, che questi sono stati pienamente riferiti ad espressioni comuni usate in determinati contesti linguistici nei quali le parole soddisfano pienamente coloro che le usano in conformità ai propri ed esclusivi vantaggi espositivi. Il filosofare del linguaggio della scienza ha, invece, un altro colore ed al contempo un'altra tonalità vocale, poiché richiama l'interesse prevalente dell'ingegno che deve aguzzare le proprie qualità intuitive per sperimentare ordinatamente, secondo il già collaudato metodo della enumerazione dei dati, la loro costante deduzione; questi, dovranno, infatti, accortamente essere conservati e successivamente rielaborati dalla mente operativa dei nuovi ingegni, facendo, tuttavia sempre attenzione ad una eventuale loro dispersione che risulterebbe conseguentemente deleteria, poiché sarebbe oltremodo difficile ricomporre il quadro con l'inserimento di altri dati da trovare in ogni modo e da sistemare convenientemente per evitare che quelli perdano un ulteriore tempo che potrebbe, invece, essere diversamente utilizzato per le future e pregnanti ricerche settoriali di competenza dei singoli ingegni. Mente e opera costituiscono, inoltre, i due nuovi ritrovati apparati della ricerca che stanno propositivamente in relazione costante, così come avviene allo stesso modo tra la mente ed il corpo che parlano, infatti, un comune linguaggio e sono altresì in grado di farsi intendere da coloro che hanno intenzione di proliferare le proprie abilitate competenze, dettagliatamente sperimentabili nei luoghi convenuti, attraverso una miriade di formidabili invenzioni, qual è, ad esempio, il telescopio, per mezzo del quale gli osservatori sono in grado di collegarsi, con la sola potente visibilità degli occhi, con gli innumerevoli spazi, in quanto *mondi e mondi*, per dirlti con Kant, costituenti l'organigramma dell'intero universo supposto come un grande corpo universale da scoprire.

Più che le roboanti locuzioni degli antichi discorsi sofistico-sillogistici pronunciati con la sola valenza esplicativa della retorica da oratori formidabili che non erano in grado di farsi capire da tutti i convenuti, in quanto non forniti di adeguata dottrina, ciò che, invece, preme al Descartes è il peculiare linguaggio settico delle scienze che deve essere inteso e compreso attraverso la palese trasparenza dei significati esposta dai diversi ricercatori che devono idoneamente individuare i nuovi mezzi per comunicare le proprie scoperte in modo tale che siano convenientemente apprese da tutti coloro che sono indirizzati alle nuove esperienze dei costituiti linguaggi. Così appare potente l'indirizzo dell'ingegno che, come abile tessitore, si rivolge a tutti i ricercatori indistintamente e non fa al contempo differenza di luoghi, se non di pertinente comunicazione che deve essere utilizzata come mezzo discorsivo ordinato e dotato di semplicità in modo tale che ogni uditore sia posto nella condizione di intendere e di comprendere i dati che sono stati esperiti con sapienza vera ed audace che non può essere contraddetta se non dalle prove contrarie presentate da altri ricercatori della specie più accorta, dotati di particolare carica nel combattere gli ulteriori pregiudizi che si oppongono decisamente alla crescita degli ingegni sopra se stessi. Per superare, così, ogni impedimento alla

realizzazione di qualche utile scopo che essi si sono prefissati di raggiungere, occorre che gli stessi si trascendano, spingendosi con tutte le proprie energie verso le più disparate iniziative defatiganti nel loro genere costruttivo, servendosi dei soli raggi della propria luce, resi fecondi sino alle impensabili profondità mai prima raggiunte, cui è connesso il compito di giudicare la natura e la struttura compositiva degli oggetti corporei presentati con la dovuta imparzialità di giudizio, tenendo ben dispostamente lontani il senso e l'immaginazione, ritenuti antichi depositari unici ed incontrastati del mancato articolarsi del giudizio in tutte le sue forme operative riconosciute come tali.⁵

Gli autori che non riescono bene né ad intendere, né a comprendere adeguatamente quanto loro viene presentato, si mostrano, pertanto, limitati nelle proprie e reali aspirazioni, tanto è che non riescono né a dire, né a fare ciò che essi intendono realmente dire e fare, perché le zone d'ombra costruite artatamente dagli ideologi dell'antica sapienza scritturale si oppongono decisamente alla nuova critica filologica che è, invece, e per tali rispetti, depositaria di un sistema scientifico che coincide essenzialmente e puntualmente con quello filosofico. I nuovi discorsi della filologia scientifica consentono di estendere, inoltre, i rispettivi punti di vista che sono quelli degli autori e dei loro interpreti che mirano altresì ad aprire i rispettivi orizzonti in vista di più concrete certezze ed evidenze in ragione dell'impianto dell'universo discorsivo che si dirige di pari passo con quello bruniano verso le inimmaginabili sommità dell'infinitamente-infinito *che non ha termine alcuno, né è terminato da altro*, per ascendere con tutte le proprie energie verso le adeguate direzioni nelle quali la mente, per intrapresa decisione, ritiene di dovere pervenire.

In questo andare e venire del linguaggio, inteso come opera fluttuante degli spiriti ragionevoli e pensanti, nonché dotati di sagace riflessione, l'intendimento e la comprensione tra autori ed interpreti vengono saggiati a pieno titolo; il loro grado di approfondirsi, per andar sempre oltre, è, in tal modo, suggellato dai limiti che ciascuno di essi si impone, tanto è che all'autore è dato di superare sé medesimo per intendere e per comprendere il processo che lo conduce alla infinita considerazione del suo ruolo di attore della nuova scena del mondo. L'interprete, nel frattempo, lo segue puntualmente dal proprio punto di vista e si rende al contempo conto che ha tutti i titoli per pervenire al medesimo risultato, tanto da incontrarsi con lui per concordare un piano operativo in virtù del quale, come autore e come

⁵ Cf. R. Descartes; René Descartes-Isaac Beeckman-Marin Mersenne, *Lettere (1619-1649) cit.*, p. 189. «Rimane la terza proposizione – scrive il Descartes – che per me è assolutamente un *arcano*. Dire, infatti che spiegherà i pensieri degli antichi attraverso le parole che hanno usato, prendendo ogni parola per l'autentica definizione della cosa, significa propriamente che spiegherà i pensieri degli antichi prendendo le loro parole in un senso diverso da quello in cui le hanno mai prese. Il che è inconcepibile, ma forse voleva dire un'altra cosa» (*ivi*). Per intendere e per comprendere i discorsi degli antichi uomini di scienza, occorre saggiare il loro primato discorsivo, che è quello per mezzo del quale essi intendono far comprendere i loro discorsi dai quali emergono le esposizioni risolutive dell'epoca nella quale essi vissero. Diversamente essi non avrebbero potuto rispondere di sé stessi se fossero stati chiamati a dire e a fare ciò che non hanno mai detto, né tanto meno fatto, poiché i discorsi pronunciati sarebbero stati unicamente ascritti ad altri autori della ricerca che arbitrariamente sarebbero intervenuti solo per mutare l'assetto originario espositivo. Certo è che agli interpreti è mancata qualunque capacità di sintonizzarsi compiutamente con le esperienze degli autori antichi, in quanto essa è solo riferita allo stato del tempo presente che è completamente diverso dalle consuetudini di quello antico in cui le parole e i discorsi avevano tutt'altra collocazione e accessibilità comprensiva per essere ascoltati ed unicamente rinviati alla sola sapienza dei dotti retori, oltreché a quella dei teologi, profondamente versati nella sapienza divina. Ciò che distingue il tempo storico presente da quello narrativo dell'antichità, è ancora una volta la rappresentazione dei singoli punti di vista che si sono progressivamente formati sia negli autori, sia nei loro interpreti che si inoltrano, percorrendole tutte, sulle vie impervie della scienza nella quale confluiscono costantemente i molteplici ostacoli che impediscono loro di comprendere i nuovi linguaggi per mezzo dei quali i discorsi vengono trasmessi ed appresi con pazienza certosina, visto pure che essi debbono essere condotti a comprendere l'antichità meglio di quanto si possa fare della modernità, soprattutto quando questa appare rivestita della luce delle orbite planetarie. Modernità ed antichità non debbono, così, essere caratterizzate come due modelli comportamentali completamente contrapposti, ma come esperienze di linguaggi continuativi e perduranti, dalle tonalità diverse che s'innestano nella mente degli autori, come dei loro interpreti, per rendere operativi i discorsi che si aprono puntualmente alla nuova sapienza teologica della scienza che ha tutto il tempo e l'opportunità per arginare l'invasione ideologica propugnata ed alimentata dalla presenza di atei, di meccanicisti e dalle componenti eretiche, tra le quali spiccano in modo fioritamente compiuto i libertini, accusati dai nuovi teologi di cospargere il veleno dell'ateismo. L'idea di progresso ha, invece, una tonalità ed una vocalità completamente diversa che differisce, pertanto, dallo stesso libero arbitrio, in quanto è incanalato dentro i meandri della semplice esperienza discorsiva che tende la mano agli antichi, richiedendo loro di confrontarsi per abolire le distanze epocali nelle quali alloga, in generale, l'umanità che deve, pertanto, inseguire le istanze di tutti gli esseri ragionevoli, fautori di linguaggi articolati provenienti dalla sana e laboriosa discorsività che è avviata a mutare costantemente e continuamente posto in ragione dei suoi spostamenti mobili esatti dallo stato di necessità per acquisire nuovi ed ulteriori posti disponibili ed idonei sia per le presenti, sia per le future ricerche. Parlando, infatti, dei singoli discorsi, intesi come costanti e diverse fluidificazioni dei linguaggi, intesi pure per analogia come nuove costruzioni della scienza che devono sorgere, in sostituzione delle antiche, il Descartes, così scrive all'inizio della *Seconda parte del Discorso sul Metodo*: «Così vediamo che le grandi costruzioni, iniziate e compiute da un solo architetto, sono, di solito, più belle e armoniose di quelle che parecchi hanno cercato di ristrutturare valendosi di vecchi muri costruiti con altre finalità. Perciò le città antiche che, nate da semplici borgate, sono divenute un po' alla volta grandi città, per lo più così disarmoniche in confronto a quelle, rispondenti ai criteri di regolarità, che un ingegnere, seguendo la sua ispirazione, traccia in una pianura. E se anche i singoli edifici, presi uno ad uno, rivelano spesso pregi artistici non minori, o addirittura più grandi, tuttavia, a vedere come sono disposti, qui uno grande, là uno piccolo, e come rendono curve irregolari le strade, si direbbero messi lì a quel modo dal caso piuttosto dalla volontà di uomini ragionevoli (Cf. R. Descartes; *Discorso sul Metodo*. Traduzione di Maria Garin. Introduzione di Tullio Gregory. Roma-Bari, Laterza, 2011, II, p. 17).

interprete, concorre a modulare le proprie e rispettive competenze organizzative relativamente a ciò che insieme all'autore sa mirabilmente dire e fare, in quanto creazioni spontanee delle singole abilità. Ciò vale anche per i loro successori, perché siano posti nella condizione di acquisire ulteriori competenze, soprattutto attraverso la discussione dei temi più significativi della scienza che vede, così, coinvolti tutti i protagonisti della ricerca che, nella loro veste specifica, sono in grado di dialogare con se stessi e con gli altri, il cui confronto non ha precedenti nella storia filosofica, se non in quella socratico-platonica, la cui versatilità dialogica fu rilevante per esprimere confutazioni idonee attraverso interventi, talora aspri, ai fini di individuare positivi orientamenti nella ricerca di adeguati contenuti conformi alla sensibilità dei medesimi dialoganti.

Il tutto a dimostrazione – ove si dovesse palesare la necessità di chiarimenti ulteriori – dell'azione dell'ingegno operativo che deve essere sempre in grado di esporre liberamente il risultato dei contenuti esaminati, frutto copioso di interminabili ricerche realizzate con il sensibile ed intellegibile libero intervento di tutti gli ingegni che aspirano a confrontarsi in ogni istante con altri ingegni che si rivelano al contempo altrettanto liberi da ogni tentazione dogmatica. Essi, infatti, sono ugualmente consapevoli che il ruolo *dell'intelligere* deve costituire il fondamento in virtù del quale ciascun ingegno deve essere capace di non erigere muri contro gli altri ingegni che intervengono a dialogare, ma di recepire, in ragione del proprio grado di competenza e di capacità espositiva, la formazione delle singole personalità attraverso la incisività del discorrere equilibrato di argomenti pertinenti e conformi al generale interesse di tutti i disputanti. Le scienze matematiche, così, esplorate attraverso una esposizione scorrevole e conforme ai suoi obiettivi preminenti, indicati consapevolmente dai ricercatori, costituiscono la più alta espressione della linguisticità scientifica che viene celebrata con il suo dire e con il suo fare, ma soprattutto dalle diverse iniziative dell'ingegno che ancora una volta si costituisce come forma egregia della sensibilità dello spirito che si contrappone, per la sua attiva e potente costituzione naturale, ad ogni forma umbratile, strutturalmente rilevante ed organicamente esposta più volte dal Bruno nel suo libro riguardante *Le ombre delle idee*. La proliferazione circostanziata dei segni e dei simboli rinvia inevitabilmente ai relativi e puntuali significati che furono a questi attribuiti dalla imperante tradizione scolastica medioevale, che erano quelli che si richiamavano al ruolo da essi occupato per comprendere lo svolgimento di un dato contesto culturale rispetto, invece, a quello dell'ingegno che lo deve *motu proprio* individuare come reale svolgimento di tutte le quantità numeriche possibili da esso singolarmente ampliate e dedotte senza limite alcuno. Ciò perché queste fossero completamente intese e comprese da tutti gli attori intervenuti nel lungo processo deduttivo ed al contempo presentate nella veste della reale semplicità, tanto da istruire – per così dire – tutta l'esperienza a proseguire sulla via da essa tracciata, fatti salvi i rilievi compiuti da agenti esterni, del tutto estranei alla natura comportamentale dell'ingegno, che si prefiggono il compito di ostacolare la sua carica energetica, attiva su qualunque fronte, onde sottoporlo, talora, al controllo certosino dei suoi vivi ed operativi apparati linguistici, deformando, in tal modo, tutto ciò che esso avrebbe potuto fare e consentire, ma che non potrà essere fatto e consentito più.⁶

⁶ Cf G. Bruno; *Trenta modi di intendere le ombre*, in *Le ombre delle idee. Il Canto di Circe. Il sigillo dei sigilli*. Introduzione di Michele Ciliberto, traduzione e note di Nicoletta Tirinnanzi. Milano, BUR, 1997, Z. XII, p.79. – «L'ombra – scrive, infatti, il Bruno – non è soggetta al tempo di questa cosa, non al luogo di quella. In modo simile intendere alle cose opposte. L'ombra è astratta da ogni verità, ma non è priva di essa. E (purché sia ombra ideale) non rende incapaci di raggiungerla: difatti pur essendo una fa concepire i contrari e i diversi. Niente è infatti contrario all'ombra, e precisamente né la tenebra, né la luce. Per giungere alla cognizione della tenebra e della luce, del vero e del falso, del bene e del male, l'uomo si rifugiò sotto l'ombra dell'albero della scienza allorché Dio gli chiedeva: «Adamo, dove sei?». (ivi) La verità e la umbratilità delle cose individuano, così, i due destini opposti, contrari e diversi già presenti all'uomo nella sua originaria costituzione razionale, per mezzo dei quali egli, in quanto individuo ragionevole ed aperto a tutti gli orizzonti possibili, si misura permanentemente con l'apparenza che si oppone decisamente alla realtà, come la tenebra alla luce, che non possono, in tal modo, costituirsi a lungo andare come stati conflittuali eterni se la loro opposizione non viene riguardata solo e semplicemente come stima provvisoria di tutti gli individui ragionevoli. Questi hanno, infatti, il dovere di abbandonare i luoghi dell'apparenza per indirizzarsi responsabilmente verso quelli della luce, o della verità, conformemente pure alla chiamata di Dio che li invitava a lasciare il proprio nascondino sotto l'albero della scienza per uscire allo scoperto in modo tale che avrebbero incontrato la verità corrispondente al grado di realtà autentica con la quale questi si sarebbero apertamente confrontati, rispetto all'ombra che è priva essenzialmente di luce, e soprattutto di verità. Gli esseri ragionevoli, infatti, sono tutti aperti al destino che devono costruire con il solo mezzo delle singole individualità autentiche, intese come realizzazione permanente delle valide energie che, senza risparmio di azione, neppure per un istante, si volgono contro tutte le apparenze, o i luoghi oscuri, qualificati come tenebre, o semplicemente come luoghi del compimento del male. Questi si insediano nella loro anima, tanto da non lasciare alcuno spazio per la realizzazione della propria vita che, se non è destata da sé stessa, non si riprende e non può risorgere con le proprie energie morali, rischiando di naufragare per sempre nel regno delle tenebre in cui essi erano definitivamente caduti. Il linguaggio di Bruno è, prima ancora di quello del Descartes, pacato ed allo stesso modo efficace quando individua l'origine del fondamento dei contrari che non mancano di presentarsi agli autori ed agli interpreti come svolgimento delle costanti opposizioni che qualificano l'impegno degli esseri ragionevoli di questo mondo, chiamandoli a confrontarsi incessantemente ed aprendo loro pure i rispettivi punti di vista, ai fini di pervenire, pur percorrendo

L'autore e l'interprete che nel frattempo si erano incontrati, prima ancora che l'ingegno subisse tale battuta d'arresto, per progettare un piano di interventi nei dipartimenti nuovi del linguaggio delle scienze, intendono, dopo una efficace pausa riflessiva, riprendere l'antica via sulla quale si erano originariamente incamminati, seguendo il mirabile indirizzo connettivo tra gli oggetti e i loro concetti intuitivi, adeguatamente espansi attraverso i diversi significati da essi assunti rispetto a tutte le circostanze considerate. Questi, infatti, equilibratamente non vengono solo pensati, ma anche ritenuti essenzialmente possibili ed al contempo esistenti in modo da evitare la ulteriore formazione di giudizi capziosi di origine retorico-sofistici, in grado di evidenziare la esposizione di forme dubbie attraverso le diverse narrazioni verbali che risultano essere solo di procurata confusione nei confronti di tutti gli attori della ricerca che sono costretti, così, ad ammettere la inevitabile incertezza per mezzo della quale nessuno di essi può essere più ritenuto credibile di ciò che ha, invece, prodotto con opposte intenzioni e con verità indubitabile di argomentazioni. Tale è, infatti, lo stile della vecchia retorica sillogistica che sa badare solo alle apparenze delle deduzioni operate dai singoli autori, piuttosto che alla concretezza delle enumerazioni circostanziate e puntuali che discendono da quelle dei primi termini sino agli ultimi, attraverso lo svolgimento processuale che li coinvolge tutti, compreso il singolo autore che, al termine delle predette deduzioni, è in grado di conoscere il risultato della ricerca, che è decisamente un fatto presentato nella sua verità, piuttosto che essere il circostanziato elemento che scaturisce da una narrazione approssimativa, e talora arbitraria, la cui conclusione non è né sicura, né rilevante. Perciò la veste che essa assume, è decisamente nuova davanti al pubblico degli uditori, ai quali rinvia l'esposizione dell'assetto del nuovo statuto epistemologico dedotto – come s'è prima osservato – secondo la formula rigorosa della enumerazione esatta indirizzata agli autori ed agli interpreti con l'evidenza e la certezza del singolo fatto narrato, di contro a quelli che, ciò nonostante, risultano indifferenti ad ogni voce di progresso che si leva da parte degli interpreti stessi che esigono, pertanto, di misurarsi con l'efficienza dei dati raccolti sotto il riflettore dell'ingegno che ancora una volta è chiamato all'attenzione e all'agire prudente.

«L'abbandono della relazione di somiglianza tra gli oggetti e i loro concetti – scrive Claudia Stancati nella *Prefazione a Segno e linguaggio* – la frattura incolmabile tra sensazione e movimento corporeo si vale dell'analogia con il linguaggio perché nella complessa articolazione della sua filosofia Cartesio affida al linguaggio una parte di grande rilievo; esso costituisce, infatti, insieme al pensiero, uno dei due poli entro i quali può venire riconosciuta e definita l'essenza della natura umana. Oltre ad illustrare una visione assai complessa ed elaborata della sensibilità, il linguaggio appare nei luoghi

viatici completamente diversi, alla verità autentica che deve opporsi sempre ad ogni perfido tentativo di individui per nulla accorti e sensibili che la presentano mascherata dall'ombra. La verità piena ed autentica si avvia, così, a costituirsi come fatto narrato e non come consuetudine tramandata dall'esperienza di individui distratti che debbono, invece, e di contro, agire in regime di costante convergenza con la propria ragione per rilevare l'intreccio dello svolgimento delle singole partiture linguistiche da essi convogliate in quanto permanentemente fluidificanti, ai fini di aspirare ad un confronto operativo con ciò che realmente accade e che costituisce, prima della apparizione del Vico sulla scena culturale, il reale progresso da essi compiuto, compresi i loro decadimenti, tutti riferibili al motore della storia ideale eterna con la quale costoro si confrontano in ogni tempo. Esso è altresì il tempo storico né profetizzato dagli dei greci, né dai Lari domestici, ma quello della modernità e della dichiarata esigenza dello spirito che procede circostanziatamente, avvalendosi della pertinente competenza dell'ingegno che deve misurare, prendendoli in esame, i diversi comparti dei linguaggi della scienza, soprattutto quelli empirico-laboratoriali, dai quali emergono a chiare note i risultati rilevanti, frutto di efficaci ed articolate riflessioni intorno alla struttura compositiva di un dato quando viene riguardato nelle sue infime parti. Ciò inerisce soprattutto all'indagine operata dallo spirito che si dispone orientativamente ad intenderlo e a comprenderlo nella sua varietà, rispetto ai criteri che vengono, invece, individuati dalla lettera che riferiscono solo la sua immobilità nella quale rientrano pure gli altri dati che sono soliti rimanere al proprio posto, non essendo stati neppure minimamente sollecitati a mutarlo, poiché esso ritiene – per così dire – di essere allogato in un posto conveniente ed utile a sé stesso. Rispetto, invece, alla mobilità dello spirito, quando è chiamato a indurre o a dedurre, e, dunque, a mutare posto, emerge la differenza con la lettera, il cui unico scopo è quello della conservazione del dato, mentre allo spirito ineriscono le direzioni diverse investigative che si proiettano nella ricerca di altri dati che, dopo essere stati identificati e riconosciuti come tali, debbono essere altresì svelati dalla plurivalenza dei significati dedotti dal criterio della enumerazione completa che si esplica e si comprende al contempo come percorso curriculare evidente e certo nella sua conclusione, tanto da rifiutare ogni ulteriore accreditamento dubbioso che li riinvierebbe inevitabilmente alla loro originaria costituzione problematica. Rispetto alla distinzione, così, tra le scienze della natura e quelle dello spirito, che è propriamente vichiana, ma abbondantemente presente nel Descartes che, tuttavia, non l'ha resa certa ed evidente, come i suoi elementi problematici, che devono realmente condurre alla comprensione di ciò che è presentemente dedotto come tale, osserviamo, pertanto, ciò che scrive il filosofo napoletano nella *VI Orazione Inaugurale del 18 ottobre 1707*: «La sapienza, come spesso è stato detto, è costituita dalla conoscenza delle cose divine, dalla esperienza delle cose umane e dalla verità e dal decoro del linguaggio. Ma è necessario che la conoscenza del corretto modo di esprimersi, che è insegnato dalla grammatica, preceda la conoscenza del saper parlare sia con verità che con decoro. Subentra poi la conoscenza delle cose divine, e qui io considero divine sia quelle cose di cui Dio è la natura naturante e che sono dette naturali, sia quelle la cui natura è costituita da Dio stesso e che con termine specifico sono definite divine. Noi consideriamo che fanno parte delle cose naturali sia quelle sulle quali gli uomini sono ormai assolutamente d'accordo fra loro, cioè le figure geometriche e i numeri di cui la matematica si serve per le sue dimostrazioni, sia le cause naturali intorno a cui soprattutto sorgono le dispute fra gli uomini più dotti, e di queste si occupa la fisica; e nell'ambito della fisica io pongo l'anatomia, che è lo studio della struttura del corpo umano e quella branca della medicina che ricerca le cause delle malattie, e che non è altro che la fisica del corpo umano ammalato» (Cf. G.B. Vico; *Le Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di Gian Galeazzo Visconti. Bologna, Il Mulino, 1982, VI, p. 199).

centrali del pensiero cartesiano come un modello destinato a spiegare il rapporto mente-corpo in quanto rapporto arbitrario di denominazione estrinseca. Il modello linguistico è assunto da Cartesio in senso filosofico e non retorico; non si tratta di una semplice similitudine o di una immagine letteraria».

L'essenza della natura umana è, dunque, il linguaggio; senza il linguaggio non v'è pensiero perché esso è corporalmente collegato all'espressione, ovvero a ciò che dicono i medesimi individui ragionevoli forniti di adeguata disposizione discorsiva, in quanto discorsi capaci di convenire e di diversificare al contempo i propri intenti il cui fondamento è legittimato, tuttavia, dallo scontro, ma anche dall'incontro dei disputanti con i quali ciascun autore s'intende con l'interprete meglio di quanto questi s'intenda e si comprenda con lui per mezzo delle proprie dichiarate intenzioni volontarie. Autori ed interpreti si incontrano, dunque, nei luoghi da essi convenuti ed indicati, spinti dalla necessità di dialogare che, come mera intenzione del conversare insieme, legittimano le proprie pretese in quanto essi intendono stabilire un punto focale di indirizzo comune per risolvere taluni problemi attraverso il ricorso al sapere critico in virtù del quale elaborano la esposizione dei singoli punti di vista che si aprono ai nuovi orizzonti della scienza e della tecnica. La retorica è, così, definitivamente esclusa dagli ambiti di pertinenza della nuova scienza, il cui linguaggio appare completamente nuovo e rinnovato nella sua veste espositiva, risultando, così, idoneamente valido sia per gli autori, sia per gli interpreti che si richiamano alla necessità di usare forme espressive semplici attraverso le quali le loro affermazioni devono essere ricondotte tutte al proprio ambito di pertinenza dimostrativa, proprio per evitare di ricadere nelle oscurità espressive ed espositive in virtù delle quali i sofismi ed i sillogismi costituiscono ancora una volta, e da soli, le motivazioni uniche per una mancata comprensione del testo, o dei testi, in generale, da esaminare.

¹ G. Stancati; *Il linguaggio filosofico del paragone col linguaggio*, in *Segno e linguaggio*, a cura di Claudia Stancati. Prefazione di Daniele Gambarara. Roma, Editori Riuniti, 2000, p. 23. Per quanto inerisce al rapporto tra il linguaggio e la mente, bisogna comprendere la novità del discorso cartesiano secondo cui il parlare è, come discorso pertinente occasionale, riferito alla mente, e, più in generale, alle audaci menti discorsive di autori e di interpreti che legittimamente e consapevolmente vogliono rendersi conto di ciò che è dato loro da intendere e da comprendere. Pensare e dire, inoltre, sono collegati alla mente, e non possono essere sotto questo profilo riferiti assolutamente al corpo, che è di per sé una sostanza materiale estesa che non s'intende affatto con quella propria del pensare, perché la mente, da sola, è in grado, sotto l'egida del costituito ingegno, di comunicare autonomamente, in quanto inerisce essenzialmente ad un essere ragionevole pensante, fornito di consapevolezza, che non si stanca mai di comunicare con individui di tal fatta, nella qualità di agenti non improvvisati della comunicazione discorsiva razionale cui compete altresì l'esposizione del medesimo grado di autonomia che è collegata alla realizzazione dei singoli punti di vista che si confrontano con quelli di altri esseri ragionevoli pensanti, posti nella medesima condizione di operare riflessivamente. Il potere del linguaggio, in quanto segno appropriato intercorrente tra l'oggetto ed il suo concetto che tali individui sono in grado di codificare, costituisce inevitabilmente l'approccio dei ricercatori con ciò che essi vogliono conoscere, come esplicazione dei segni e dei simboli che non sono più realtà nascoste ed al contempo misteriose, ma elementi decisivi con cui gli autori e gli interpreti dichiarano apertamente di intendersi e di comprendersi poiché non vi sono più oscurità comunicative dal momento in cui ciò che essi debbono dire e fare, per potere agire al contempo, non ha più preclusioni e limitazioni ulteriori, tanto che questi sono liberi di dire, di fare e di agire più di quanto ritengano convintamente ed utile di dire, di fare e di agire conseguentemente. Merito completo del Descartes è, così, quello di avere precisato il ruolo fondamentale dell'attività del pensare e del conoscere attraverso la rilevante distinzione tra la *res cogitans* e la *res extensa*, la prima delle quali non può essere solo la cosa che pensa semplicemente, ma anche l'attività perenne e costante che vuole e che dubita pensando, essendo il dubitare – per dirla con Kant – *la condizione inevitabile e necessaria* per potere non solo pensare, ma anche di dubitare, poiché il pensare connesso al dubbio, ha da essere sempre esplicitato come nota predicativa dell'essere del pensare in quanto dubita. Le passioni dell'anima, contemplate come *res cogitans* hanno, così, il tempo di fluttuare e di conformarsi pienamente alla sua natura riflessiva di anima pensante dotata di attività che si esercita conformemente agli interessi permanenti da coltivare nelle varie e composite ascese del linguaggio interiore di ciascuna di esse, per mezzo del quale i suoni vocali, come prodotti delle rispettive tonalità, si qualificano come nuclei operativi che hanno bisogno della sensibilità piena e permanente per essere individuati nella loro completa espansione in virtù della quale gli autori e gli interpreti sono in grado di comprendere e ricomprendere la essenzialità dei rispettivi significati emergenti dai loro discorsi. Il destino della *res extensa*, distinta, come s'è visto, dalla *res cogitans*, non è affatto marginale quando – per così dire – si annuncia come disposizione unica che riveste la natura di corpo esteso, non adeguatamente inteso e compreso per la sua struttura indeterminatamente distesa e disorganizzata, che ha bisogno, invece, di essere organizzata e riferita ad una unica essenza costitutiva, qualificata come corpo, o più efficacemente come corpo linguistico che, supposto pure come unità espressiva, è in grado di presentarsi alle unità dei parlanti che non dialogano semplicemente, ma sono implicati nella realizzazione di una altrettanto più vasta comunità che si riferisce costantemente all'unico corpo espressivo, che è e rimane sempre quello dei parlanti e dei dialoganti. Questi, così, sono in grado non solo di parlare, ma anche di comunicare con tutte le intenzioni volitive e consapevoli per costituirsi al contempo come registi di appropriati linguaggi, che fanno propri, corrispondenti all'efficacia con cui ogni essere ragionevole pensante e dubitante s'inserisce in un determinato contesto civile organizzato in cui vigono le uniche norme comportamentali scelte dalle comunità insediate che si esprimono per mezzo di codici appropriati e convenienti relativamente a ciò che è bene ed al contempo utile ad ogni individuo fornito di attività riflessiva. «Cartesio – scrive C. Stancati – considera la coscienza come il tratto distintivo della realtà mentale e introduce una nuova nozione di pensiero e di mente, includendovi una serie di fenomeni che tradizionalmente venivano attribuiti all'anima animale. Questo comporta il rifiuto della separazione tra intelletto e sensibilità poiché anche le sensazioni, essendo atti coscienti, implicano una qualche forma di attività intellettiva. È vero che in tutte le definizioni, peraltro assai ampie, che Cartesio dà dell'essere pensante non dice mai che esso oltre ad essere “una cosa che sente, che vuole, che dubita, che concepisce, che afferma e che nega ecc.” è anche una cosa che parla, benché questo sia implicito nel fatto di affermare o negare. Ciò si deve probabilmente al fatto che l'espressione e il pensiero sono radicalmente differenti, l'uno appartiene alla macchina corporea, l'altro allo spirito, ed è alla frontiera delle due sostanze che si attua il linguaggio. D'altronde, poiché il legame tra l'anima e il corpo è stato stabilito da Dio, esiste tra pensiero e linguaggio una equivalenza reale, e possiamo dedurre che non c'è pensiero senza linguaggio, ma soprattutto non c'è conoscenza senza attività simbolica» (Cf. G. Stancati, *Il linguaggio come «testimone» della mente*, in *Segno e linguaggio*, cit., p. 25).

La capacità dell'ingegno è, così, per il Descartes, chiamata ed al contempo stimolata ulteriormente ad imprimere un ruolo di rilevante collegamento tra le diverse componenti dei relativi contesti culturali in cui si sono trovati pronti ad operare i rispettivi autori che, tra l'altro, non sono stati, tuttavia, sempre in grado di intendere le motivazioni dei contenuti espressi dai loro predecessori, proprio per i limiti espositivi dell'epoca nella quale i loro pensieri furono escogitati e ritenuti dagli stessi validi per un ulteriore approccio con quelli futuri. Se, invece, questi discorsi fossero stati dagli interpreti approfonditamente riguardati nei loro significati originari e fossero stati riferiti al contesto in cui gli autori li proposero e li diffusero, allora sarebbe emersa la capacità degli interpreti che, non più ignari delle esperienze degli antichi, sarebbero stati in grado di riferire ciò che essi avevano realmente voluto significare relativamente alla considerazione dei loro prodotti notevoli sino ai nostri tempi. L'intendere ed il comprendere esigono, in ogni caso, per quanto concerne l'indirizzo cartesiano, che il superamento del conflitto tra l'esperienza degli antichi e quella dei moderni sia unicamente generato dalla voce del progresso che legittima gli avanzamenti curriculari della scienza nelle più disparate direzioni dello spirito che si avvale sempre, per ogni caso singolo considerato, dell'ingegno che deve prestare attenzione affinché i suoi sforzi siano sempre rivolti costantemente a realizzare le esigenze di tutti gli individui ragionevoli di tal fatta. In tal senso va riferita la complessa articolazione del dispositivo interiore dell'anima che, come mente o pensiero, pur essendo distinto dal corpo, non può stare, tuttavia, senza di esso, poiché ambedue costituiscono l'implementazione estensiva del linguaggio dei segni e dei simboli, tra loro efficacemente collegati e costituenti, in tal guisa, il corpo unico dello spirito che ha decisamente un pensare estensivo che si indirizza oltre i limiti imposti ai singoli corpi che vengono, per questo, risvegliati dalle singole anime che intuiscono il corso regolare e progressivo del mondo degli spiriti.

Questi, così, sono legittimati a stare insieme ai corpi in quanto parlano il medesimo linguaggio della scienza, nella veste curriculare di osservatori delle orbite planetarie che riempiono gli immensi spazi dell'universo nel quale si prolifica la luce che li illumina e li oscura al contempo, in relazione univoca alle disposizioni dell'asse del globo terrestre attraverso il movimento rotatorio intorno al sole secondo le leggi attuative copernicane che hanno recepito l'indirizzo della nuova cosmologia metafisica. Occorre, perciò, riformare completamente la grammatica delle scienze ed i loro peculiari indirizzi semantici, in raccordo anulare pieno e totale con gli autori e gli interpreti che sono, in tal senso, chiamati ad esplicitare i ritmi logici del proprio linguaggio narrativo che si dirige, a partire dalle considerazioni della struttura degli oggetti particolari, in quanto corpi, alla comprensione specifica del loro dinamismo interno che li agita e li vivifica in quanto dà agli stessi consistenza visibile che inerisce alla potenza del loro essere che è, insieme, anche quella dei loro spiriti. Quest'ultima, pertanto, si costituisce come unità potente individuale che esige altresì, e per tali rispetti, che tutti gli individui ragionevoli partecipino comunitariamente a mutare l'assetto espositivo delle proposizioni logiche che non potranno, così, stare insieme solo per le pregevoli competenze stilistiche, ma anche, e soprattutto, per il riconosciuto ruolo di potenze dinamiche. Esse, attraverso il fluire del meccanismo perpetuato dalle disposizioni del movimento libero e spontaneo degli spiriti, si indirizzano, mercé l'azione degli autori e degli interpreti, a comprendere, ma anche a realizzare, con il perspicace contributo della tecnica, la fecondità dell'ingegno che non tralascia, né intende tralasciare per le presenti e future implicazioni di agente solerte e riflessivo, alcun dato dei problemi da risolvere.

Un nuovo *Dizionario moderno*, perfettamente e completamente aggiornato, oltreché rivisitato nei suoi costituiti scientifici, è ciò che occorre realizzare, dunque, per codesti ingegni, dal tratto sottile e perspicace, che nulla temono presentemente, ai quali viene affidato il compito di stilare i futuri indirizzi programmatici, rispondendo, così, decisamente alle esigenze degli autori e dei loro interpreti perché il proprio tempo storico, come tutti quelli in cui accadono le diverse vicende umane, sia inteso e compreso non frammentariamente, ma organicamente, tanto è che ciascuna voce va esemplarmente declinata e ordinata, nonché delucidata con una tale attenzione circostanziata ed esposta con l'autorevolezza dei diversi significati emergenti dall'analisi e dalla sintesi delle voci verbali che si riferiscono alla molteplicità dei dati da esaminare nella loro rilevante complessità. I dati risultano,

così, a disposizione di ogni autore ed interprete, che potranno impegnare le proprie energie per scandagliarli tutti e riportarli alla luce dopo che saranno stati puntigliosamente esaminati nella loro completa essenzialità e verificati rispetto alla possibilità di coesistere con altri dati simili o similari, in modo da apparire utili ai diversi ricercatori che hanno la possibilità di renderli tutti operativi, ponendoli, come esigenza incontrovertibile, costantemente avvertita, al centro dei propri interessi focali relativamente alla possibilità di essere pienamente considerati come collaboratori di presenti e di futuri scenari della ricerca. Ciò si conforma ancora una volta al destino della parola, o del singolo vocabolo, da considerare rilevanti per l'ingegno rispetto alla diversità degli orientamenti del linguaggio che devono, pertanto, stimare l'impegno con cui i ricercatori ingegnosi, dopo avere abbandonato l'antico giudizio che li riteneva dotati di organiche esposizioni stilistiche, esteticamente e narrativamente rilevabili, sono ora in grado di riferirle alla consuetudine laboratoriale attraverso la quale si incontra con tutti i dati sperimentali e sperimentabili dai quali emergono, non solitariamente, i prodotti rinnovati dello spirito ingegnoso.

«Ora quest'idea di riformare la grammatica – scrive ancora il Descartes – o, piuttosto di costruirne una nuova che possa essere imparata in cinque o sei ore ed essere resa comune a tutte le lingue, potrebbe comunque essere un'invenzione utile al pubblico, se tutti gli uomini volessero accordarsi e metterla in uso. Prevedo, però, due inconvenienti. Il primo riguarda il brutto accostamento delle lettere che produrrebbe spesso suoni sgradevoli ed insopportabili all'udito: infatti, la consuetudine ha introdotto le differenze delle inflessioni delle parole esclusivamente al fine di evitare questo difetto, ed è impossibile che il vostro autore abbia potuto rimediare a questo inconveniente facendo la sua grammatica universale per tutte le diverse nazioni».⁴

L'esigenza, quindi, di disporre di un tale *Dizionario*, come più volte precedentemente abbiamo sottolineato, sta a significare la necessità di comprendere il linguaggio della scienza attraverso il quale si ricostituiscono e si ricostruiscono al contempo i nuovi apparati discorsivi che si infrangono decisamente contro quelli degli antichi, la cui capacità di farsi comprendere rimane consolidatamente limitata ai loro orizzonti circoscritti in un tempo storico completamente diverso da quello presente, allorché le loro esposizioni avevano tutt'altro significato da ciò che ora le medesime richiedono, invece, appropriatamente.

La *querelle* tra gli antichi ed i moderni consiste, pertanto, non già nella impossibilità di intendere e di comprendere la modernità, ma nella capacità di recuperare il senso ed il significato che la scienza e la

⁴ R. Descartes, *cit.*, p. 189. – A proposito della modificazione di uno stato di un corpo quando viene affetto da una causa completamente diversa da quella interna allo stesso, è sufficiente considerare, a modo di esempio, la circostanza dolorosa che impedisce ad un piede di potersi muovere, che è unicamente, secondo il comune opinare, da ascrivere al piede medesimo. Una conclusione affrettata di tale genere è, dunque, nociva a tale giudizio, esplicito con poca o nessuna rilevanza riflessiva, che non si è – per così dire – caricata di considerare nello stretto giro di merito il concorso di altre ed eventuali cause che hanno prodotto tale fenomeno distortivo, così come sfugge ad ogni accorto osservatore il riconoscimento delle cause concomitanti, come quelle dell'intreccio dei nervi che viene ricondotto alla sede operativa unica di comando che è il cervello, dal quale provengono tutti gli effetti prodotti nei corpi, compresa la sensazione dolorosa contenuta nel piede testé considerato. Tuttavia non deve essere altresì trascurato il potere della mente, che è ubicata nella medesima sede del cervello, che agisce con la piena competenza autonoma, che non manca di arrecare il proprio contributo attraverso la disposizione dei diversi individui che, come registi, o come autori ed interpreti del processo dell'intendere e del comprendere gli effetti prodotti in un corpo da agenti esterni, sono in grado di riconoscere la vera causa della distorsione, che è, pertanto, tutta cerebrale e non può essere, perciò, imputata al piede. Ciò intende sottolineare il Descartes che ritiene, sia per il presente caso considerato, sia per quelli futuri, che il compito dell'anima, che pur, intrecciandosi circostanzialmente con quello del corpo, è da esso, tuttavia, sempre autonomo; la sua ingerenza nelle faccende del corpo è motivata dalla necessità di rendere adeguatamente comprensibili le funzioni che non sarebbero mai state comprese se gli autori e gli interpreti non si fossero impegnati a studiare la complessità del meccanismo cerebrale che sfugge ad ogni comune opinare che lo considera, invece, come dispositivo materiale produttore unicamente sensazioni negative su tutti i singoli corpi individuali. Si può constatare, d'altronde, che il potere di riconoscere le sensazioni dolorose appartiene all'anima, o alla mente, che viene, pertanto, consolidandosi nella sua piena e completa autonomia, mostrandosi, di là dall'esperienza cartesiana, e prima ancora che si fosse insediato Kant sulla scena filosofica, come attività libera, o libero pensare che ha decisamente bisogno solo di sé medesimo, in quanto pure ingegno audace che ha il compito di osare sempre, rifiutando il potere avverso di coloro che intendono in ogni tempo condizionarlo e riferirlo altrimenti alle sole ed uniche prerogative volontarie di individui per nulla disponibili a dialogare. In un luogo della *VI Meditazione*, il Descartes, infatti, scrive osservando a tal proposito: «Da ciò risulta del tutto manifesto che, nonostante l'immensa bontà di Dio, è impossibile che la natura dell'uomo, in quanto composto di mente o di corpo, non sia talora fallace. Infatti anche nel caso che il medesimo movimento cerebrale di norma si produce quando ad essere in cattive condizioni è un piede, venga invece provocato da una causa che, anziché nel piede, si trovi in qualsiasi delle altre parti del corpo attraverso le quali i nervi arrivano dal piede al cervello, od anche da una causa che si trovi nel cervello stesso, tuttavia il dolore continuerà a farsi sentire come se fosse nel piede e quindi questa sensazione sarà per sua natura ingannevole. Ma quel movimento cerebrale non può produrre, a sua volta, se non sempre la medesima sensazione nella mente; e dal momento che (come si è appena visto) di norma è originato appunto da una lesione del piede piuttosto che in altre parti del corpo, è conforme a ragione che esso produca nella mente sempre una sensazione di dolore nel piede, anziché in una qualsiasi altra parte» (Cf. R. Descartes; *Meditazioni Metafisiche*. Traduzione e Introduzione di Sergio Landucci. Bari, Laterza, 1997, VI, pp. 145-147) [*L'esistenza delle cose materiali e distinzione reale della mente dal corpo*].

logica debbono esercitare per non essere più intese come astratte partiture del divenire dello spirito, ma sue reali e costanti attuazioni, tali che l'uso semplice di ogni vocabolo si possa arricchire di nuovi, più complessi ed incisivi significati. Ciò, in palese riferimento alle istanze della metafisica critica della mente, o del sano ingegno, che vuole essere e costituirsi per sempre come protagonista della rivoluzione copernicana insieme agli altri spiriti ragionevoli che, nella qualità di esseri pensanti, si avviano in ogni tempo a costruire legittimamente i nuovi orizzonti della scienza e della tecnica, che vanno, pertanto, ed ancora una volta, intesi come sviluppo ed attuazione delle prerogative di tutti gli attori della ricerca relativamente a ciò che essi ritengono valido per le singole autocoscienze individuali. Il nuovo linguaggio, così costruito sulle falde della scienza moderna deve, dunque, riferirsi ai reali contenuti progettati dall'ingegno che disciplina e contempla sé stesso nel mondo poiché individua altresì l'orientamento, liberamente scelto, attraverso il quale filtrano le componenti peculiari dei singoli indirizzi della ricerca il cui quadro viene efficacemente ricomposto e sottoposto al giudizio speculare di altri autori ed interpreti che, dopo defatiganti approfondimenti, pervengono al massimo risultato da essi richiesto, che è quello dell'intendersi e del comprendersi pienamente.

A conclusione di questo breve lavoro, ci è, pertanto, gradito citare le parole del Descartes che ancora una volta sottolinea la peculiare valenza del nuovo codice dell'orientamento del linguaggio della scienza, per sottolineare il rinnovato impulso rapsodico che deve svolgersi attraverso le diverse fluttuazioni dei discorsi che vanno, così, sempre disciplinati e regolati dai singoli autori, come dai loro interpreti, affinché l'intendimento e la comprensione di ciò che accade sia di auspicio a tutti gli individui ragionevoli forniti di discorsività. Questi, infatti, propriamente si riconoscono come esecutori di costanti e permanenti iniziative in quanto si debbono sforzare in ogni istante di trovare la verità, profondandosi con le proprie energie perché nessun dato possa ad essi sfuggire, poiché ciascuno di questi costituisce un elemento rilevante, riconosciuto da tutti i ricercatori che sono indirizzati a tessere le pregevoli peculiarità discorsive del nuovo e riscoperto linguaggio geniale delle scienze.

«Al contrario, – scrive il Descartes – le parole che abbiamo non possiedono che significati confusi a cui la mente umana si è abituata da molto tempo; ed è per questo che essa non intende quasi nulla perfettamente. Ora ritengo che questa lingua sia possibile e che si possa trovare la scienza da cui essa dipende, per mezzo della quale i contadini, meglio di quanto non facciano ora i filosofi, potrebbero giudicare della verità delle cose. Non sperate però di vederla mai in uso, ciò presuppone grandi cambiamenti nell'ordine delle cose e bisognerebbe che il mondo intero fosse un paradiso terrestre, il che non si può proporre nel paese dei romanzi.»

° R. Descartes; *cit*, p. 193 – Relativamente a ciò che debbono fare, sia gli autori, sia gli interpreti, quando sono chiamati a risolvere i complessi problemi delle scienze e delle loro pratiche attuazioni, occorre innanzitutto che i discorsi siano convogliati direttamente verso gli oggetti ritenuti fondamentali per la ricerca e che non vadano smarriti i propositi che sono stati indicati nell'idea di abbozzo, adeguatamente esposto nel *Trattato sulle Regole per la guida dell'intelligenza*, e successivamente sottoposti ad ulteriori elaborazioni attraverso un lavoro costante perseguito dall'ingegno con acuta riflessione che, originariamente considerata, ha conferito – per così dire – a sé un ordinamento disciplinare che viene, pertanto, attuato costantemente con l'efficacia richiesta dal metodo. Ciò pure per evitare che i discorsi pronunciati a vario titolo dagli autori e dai loro interpreti, contemplanti le discipline fisico-matematiche, fossero viziati da elaborazioni sofisticato-sillogistiche, intese come falsi veicoli per inseguire gli intendimenti della verità rispetto ai fini della ricerca da essi esatta, tanto da indurre il medesimo Descartes ad osservare puntualmente nella *Regola Quarta dell'intelligenza*: «Questo appunto principalmente mi assunsi di fare io nel presente trattato; e invero non farei gran conto di queste regole, se esse non bastassero che a risolvere i futuri problemi, coi quali i logici e i geometri hanno l'abitudine di giocare oziosamente; poiché così riterrei di non aver fatto, all'infuori di occuparmi di quisquiglie forse con più sottigliezza degli altri. E quantunque io sia per dire molte cose intorno alle figure e ai numeri, perché esempi tanto evidenti e tanto certi non si possono prendere da nessun'altra disciplina, chiunque tuttavia avrà attentamente considerato il mio intendimento, facilmente vedrà che qui a niente ha pensato di meno che alla matematica comune, ma che espongo una cert'altra disciplina, di cui quelle cose sono involucro piuttosto che parti» (Cf. R. Descartes; *Regole per la guida dell'intelligenza*, *cit*, IV, p. 27) [*Per l'investigazione della verità delle cose, è necessario un metodo*].